

**Gli Stati Uniti di fronte al progetto di riforma fiscale di Reagan**

# Le nuove tasse dell'americano Si prevede un colpo all'occupazione

L'eliminazione di molte agevolazioni alle industrie manifatturiere potrebbe determinare come contraccolpo massicce riduzioni di manodopera - Euforia della stampa, prudenza degli economisti, scetticismo dell'opinione pubblica - La riduzione delle aliquote fiscali

**Dal nostro corrispondente**  
NEW YORK — E gli americani, come l'hanno presa gli americani? A colpo d'occhio, la riforma fiscale che dovrebbe essere varata dal Parlamento e firmata da Reagan entro il prossimo mese, o al massimo in ottobre, non ha suscitato tra gli economisti, gli esperti e gli uomini politici quella reazione entusiastica che traspare dagli analoghi ambienti italiani. In America l'euforia è dilagata soltanto tra i mass media. Gli addetti ai lavori hanno reagito con cautela. Molti sono ottimisti circa l'effetto a lungo termine ma non pochi, ivi compreso il governo, ostentano prudenza per quanto riguarda l'impatto immediato.

I motivi di questa circospezione nel valutare il segno sociale e le conseguenze economiche del nuovo codice fiscale sono molteplici. Alcuni dati sono certi, altri opinabili o, comunque, soggetti alla verifica dei fatti. Alcuni fattori dipendono dal comportamento dei vari protagonisti del processo economico, che non è esattamente prevedibile perché dipende da valutazioni soggettive non calcolabili a priori.

Cominciamo dalle certezze. Il primo dato sicuro è che c'è stata, nella redazione della riforma, quello che un erudito definirebbe un "battone ideologico". I progressisti hanno chiuso dozzine di scappatoie per le corporazioni e per gli individui ricchi e hanno cancellato dagli elenchi dei contribuenti sei

milioni di cittadini a basso reddito mentre i conservatori hanno ottenuto aliquote inferiori per quasi tutti (compresi i ricchissimi). Pari e patta? Non è proprio così perché la riforma, riducendo a due sole le aliquote, riduce di fatto le aliquote che attualmente sono ben 15, infliggendo un colpo alla progressività. Ora le aliquote variano dall'11 per cento al 50 per cento, ma a riforma varata l'individuo che guadagna fino a 29.750 dollari pagherà il 15 per cento e chi guadagna di più pagherà il 28 per cento. Tuttavia, poiché il nuovo sistema elimina una serie di deduzioni, di cui beneficiano attualmente soprattutto i più ricchi, un certo riequilibrio si stabilisce per via indiretta. Lo stesso si può dire per le imposte sulle società che vedono l'aliquota massima scendere dal 46 al 34 per cento. Ma questo vantaggio è compensato dalla eliminazione dei vantaggi esistenti: ammortamenti accelerati, possibilità di dedurre le spese per viaggi e intrattenimenti e altri favoritismi. E infatti, mentre l'imposizione globale sugli individui calerà nei prossimi cinque anni di oltre 120 miliardi di dollari, salirà di altrettanto il peso fiscale sulle società.

Ancora pari e patta? La situazione, in realtà, è più complessa. In un nuovo sistema elimina molte agevolazioni ora concesse alle industrie manifatturiere, soprattutto a quelle specializzate nella produzione militare (con una eccezione per i settori del petrolio e del gas naturale). La situazione migliorerà invece per le società

di servizi o specializzate nell'alta tecnologia. Il risultato prevedibile sarà un colpo all'occupazione perché le industrie che perderanno l'attuale trattamento di favore saranno indotte a rifarsi riducendo la manodopera. E subirà certamente un colpo l'attività immobiliare perché la riforma consentirà di dedurre gli interessi sui mutui contratti per acquistare solo la prima e la seconda casa. L'eliminazione dei favori sinora accordati a chi investiva anche miliardi di dollari nell'edilizia, pur essendo giustificata da motivi di equità, si ripercuoterà negativamente sul meccanismo economico e sull'occupazione.

Un altro dato certo è il colpo che subiranno le donazioni alle istituzioni culturali e caritative. Attualmente chi regala dollari alle università, agli ospedali, alle biblioteche, ai teatri, ai musei, ecc. può dedurre integralmente questi atti di liberalità dal proprio reddito imponibile. Con la riforma, la deducibilità sarà parziale e dunque meno conveniente per il contribuente che attualmente risparmia a risparmio in tasse anche più di quanto donava. È infuibile l'effetto negativo su un campo di attività finanziarie, appunto, dalla generosità e dalle donazioni. L'arte, la cultura e le attività assistenziali vedranno ridursi le attuali disponibilità, senza poter sperare in un maggiore finanziamento pubblico, che il Reaganismo è andato, anzi,



Una scena di povertà in una metropoli americana

## «Sono un superispettore più spesso dattilografo»

Intervista ad uno 007 del ministero delle Finanze - Il Sicut, punta di diamante contro l'evasione fiscale - «Scarsi mezzi e personale, le relazioni le devo battere a macchina da solo»

ROMA «Noi superispettori siamo la punta di diamante contro l'evasione fiscale, ma se c'è da battere una relazione mi devo mettere davanti alla macchina e fare da solo: non abbiamo più nemmeno il dattilografo». Seduto alla sua scrivania alla sede del Sicut (Servizio centrale degli ispettori tributari) all'Eur, l'anonimo 007 del ministero delle Finanze ci tiene a mettere in chiaro un punto: il settore di cui fa parte non è pompato, un carrozzone, un ente inutile. In sei anni di vita (fu voluto nell'80 dall'allora ministro delle Finanze, Franco Reviglio) ha dato parecchia nota agli evasori, a quelli grandissimi e raffinati soprattutto, a quell'enorme e complesso groviglio difficile da dipanare sul piano fiscale.

Sul tavolo il superispettore ha i volumi delle relazioni annuali sul lavoro dei servizi inviati al ministro delle Finanze e al Parlamento. Rapporti pieni «di cose fatte sul serio, non di chiacchiere». L'indice ogni anno si arricchisce di nuovi settori di indagine e intervento. Quello dell'85 parla di studi ed operazioni sui titoli atipici, l'instestazione di titoli a società fiduciarie, dei consorzi e delle società di fatto nel settore delle opere pubbliche, delle aste televisive, dell'imposta sulla pubblicità, degli abusi in materia di Iva nel commercio dei bovini.

Settori in buona misura quasi mai indagati dall'amministrazione finanziaria e razionale e invece messi nel mirino dal Sicut: «La nostra funzione è proprio questa: andare a mettere il naso nelle nuove forme di attività finanziaria ed economica, quelle a più alta "pericolosità" fiscale dove, presumibilmente, l'evasione o l'elusione sono consistenti ed è necessario vederle chiare. Le nostre indagini ed i nostri interventi aprono spazi di attività agli altri organismi di controllo fiscale, tracciano una strada dalla quale lo Stato può recuperare centinaia di miliardi sfuggiti. Non ci piace la lotta-spettacolo all'evasione, ma i risultati, mi creda, ci sono: il nostro lavoro ha una ricaduta enorme su tutto il fronte fiscale. È

ovvio che questa nostra funzione è tutt'altro che esaurita: il nodo tasse e tributi rimane centrale, i sistemi per sfuggire all'intervento delle Finanze si fanno sempre più ingegnosi ed ermetici.

Eppure questa testa di ponte che dovrebbe farsi largo nei paradisi fiscali e mettere lo scomiglio tra le schiere degli evasori non può neanche disporre di dattilografe e viene lasciata deperire anno dopo anno. Dovrebbero essere 50 i superispettori con competenze su tutti i tributi, tutti i contribuenti e tutto il territorio nazionale. Dovrebbero essere l'occhio acuto di un ministero delle Finanze deciso a rendere dura la vita ai contribuenti disonesti. Ma questo drappello di investigatori è ormai ridotto a 35 unità: un vuoto d'organico che si fa sentire parecchio.

Non è solo un impoverimento quantitativo, anche se, ovviamente, gente che se ne va e non viene rimpiazzata significa efficienza e produttività che si riducono. «I vuoti — dice il superispettore — si fanno sentire soprattutto nella componente più propulsiva, in quel settore di esperti provenienti dalla magistratura, dall'Avvocatura dello Stato, dalla Corte dei Conti, dalle università. Gli "esterni" cioè, quelli che garantiscono un apporto culturale fondamentale ed originale perché il servizio non si siede e continua a scandagliare in tutti i campi senza perdere il passo con le novità».

Il Sicut fu pensato come il risultato di tre componenti: il 40 per cento doveva essere costituito da funzionari provenienti dall'amministrazione dello Stato, un altro 40 per cento dall'amministrazione del ministero delle Finanze e un 20 per cento dovevano essere gli altri, i tecnici e gli esperti fatti arrivare da «fuori», con esperienze e bagaglio culturale e più diversi. C'è chi dice che questa suddivisione è stata raggiunta dopo un paziente lavoro di dosaggio ed è frutto di un compromesso. Al momento del varo della legge istitutiva i sindacati autonomi dei funzionari delle Finanze puntarono i piedi e

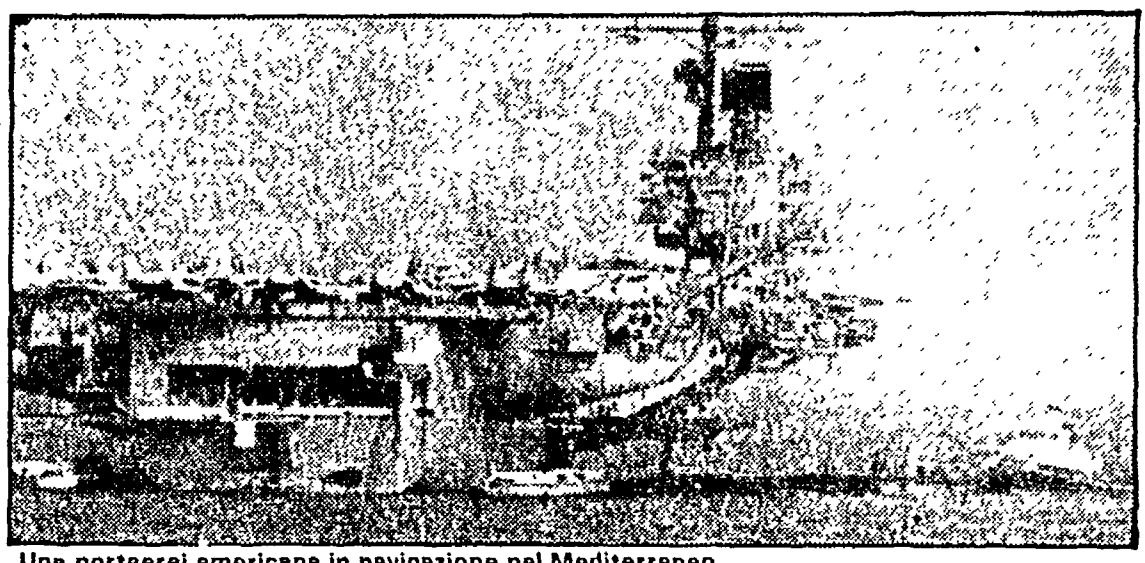
vollero che la loro categoria fosse adeguatamente rappresentata. Furono accontentati, ma quella concessione rappresenterebbe una specie di vizio d'origine del servizio che nonostante ciò poi è decollato ed è riuscito a farsi spazio.

I vuoti più vistosi nell'organico ora riguardano la componente dell'amministrazione dello Stato (10 unità) e i tecnici (3 unità). «Non abbiamo più, ad esempio, un avvocato dello Stato, non abbiamo un tecnico per le assicurazioni, per il comparto degli appalti di opere pubbliche, del settore petrolifero, della grande distribuzione. Ci mancano esperti proprio in quei settori che stanno vivendo una fase di grande fortuna e di grande effervescenza economica e nei quali la voglia di evadere è probabilmente molto pronunciata. Ma i guai del servizio dei superispettori fiscali non si esauriscono qui. C'è un vuoto nel «cervello» del centro, ma c'è anche una grande carenza tra le truppe. L'organico prevederebbe 400 collaboratori. Ne sono rimasti 104.

Il senatore della Sinistra indipendente Francesco Pintus, ex superispettore del Sicut, è stato molto esplicito: «Il servizio serve veramente ad individuare sistemi di evasione e ad indicare le carenze dell'amministrazione e le procedure sfruttate dai meccanismi di elusione fiscale, ed allora è necessario provvedere celermente alla sostituzione degli ispettori che hanno abbandonato il campo, oppure, se così non fosse, tanto varrebbe sciogliere il servizio. Una proposta provocatoria.

«Il ministro deve dimostrare che vuole farci lavorare ancora sul serio. Purtroppo Visentini ha trascurato molto l'amministrazione finanziaria: si illude che basta la razionalità legislativa per ridare fiato ad un sistema che non va. E invece senza un apparato che funziona le buone leggi rischiano di volare tra le nuvole».

Daniele Martini



Una portainer americana in navigazione nel Mediterraneo

## Mentre inizia la missione dell'inviato americano

# Tripoli agli europei «Se aiutate Reagan colpiremo anche voi»

Conferenza stampa di Giallud che sfida Washington a produrre le prove dei presunti complotti terroristici - Walters a Roma giovedì?

TRIPOLI — Duro avvertimento della Libia agli europei proprio mentre sta per iniziare la missione dell'inviato di Reagan in Europa, Vernon Walters. Il giornale «Al-Jamahir», portavoce del governo libico, ha ammonito infatti che se dovesse esserci un altro attacco americano alla Libia, i paesi dell'Europa occidentale «saranno i primi a pagarne il prezzo». Un analogo avvertimento si era avuto alla vigilia del raid di aprile, quando Gheddafi dichiarò che le città dell'Europa meridionale erano «sotto tiro», e subito dopo il bombardamento americano ci fu il lancio dalla Libia di due missili terra-terra contro l'isola di Lampedusa. Ora il giornale «Al-Jamahir» riafferma: «Quel paese che ha permesso il loro territorio a disposizione delle navi, degli aerei e dei missili americani... debbono sapere che le loro coste sono alla nostra portata e che saranno trasformate in un vero e proprio inferno nell'eventualità di un altro attacco».

L'avvertimento è stato ripreso, sia pure con toni più sfumati, anche dal numero due libico, il maggiore Abdessalam Giallud, in una conferenza stampa ieri a Tripoli. Giallud aveva aperto in precedenza la riunione annuale del Comitato rivoluzionario alla presenza del colonnello Gheddafi, che però non ha preso la parola. È stata la prima apparizione di Gheddafi in pubblico a Tripoli (nei giorni scorsi si era fatto vedere presso Bengasi e a Misurata) dopo il bombardamento di aprile. In tutta sportiva, stivali neri militari e con una sciarpa rossa al collo, Gheddafi si è mostrato disteso e sorridente; mentre Giallud apriva i lavori dell'assemblea, il colonnello è

rimasto in piedi agitando ripetutamente il pugno chiuso, alla presenza di parecchie migliaia di delegati che scandivano slogan antifrancesi. Poi c'è stata la citata conferenza stampa, nella quale Giallud ha sfidato gli Stati Uniti a produrre le «prove» della complicata libica nel terrorismo.

Se Washington — ha detto Giallud — sarà in grado di fornire le prove di complotti ai suoi danni, gli autori di questi verranno processati da tribunali libici o internazionali. «Indendiamo evitare sia azioni terroristiche sia aggressioni americane, semplicemente ottenendo da Washington i presunti piani di attentati». In ogni caso Giallud ha detto che la Libia «non ha paura» delle portainer Usa e ha definito Reagan «l'Hitler del XX secolo perché vuole distruggere il mondo».

Come si è detto, il nome libico agli europei coincide con l'inizio della missione di Vernon Walters. L'inviato di Reagan visiterà il Canada e sette paesi europei: Belgio, Francia, Italia, Spagna, Olanda, Gran Bretagna e Germania federale. A Roma dovrebbe arrivare nella giornata di giovedì prossimo. Suo scopo è di indurre gli alleati europei a nuove e più dure sanzioni contro la Libia, in particolare ad acquistare più il petrolio libico. Alla sua missione fanno da sfondo le minacciose dichiarazioni del generale Rogers, che ha ipotizzato l'uso contro la Libia dei bombardieri B-52 e dei missili Cruise; dichiarazioni che sono state ieri denunciate dall'agenzia sovietica Tass come «una campagna antiblibica che assume toni sempre più pericolosi, apertamente incendiari». Ieri stesso è partita da Mosca per Tripoli una delegazione sovietica ad alto livello.

## Soddisfa gli Usa la rottura tra Hassan e Gheddafi

RABAT — Il re del Marocco, Hassan II, ha ricevuto un primo plauso per l'abrogazione annunciata venerdì sera della «unione di Stato» fra il suo Paese e la Libia, ed è naturalmente il plauso degli Stati Uniti. Il portavoce del dipartimento di Stato ha espresso infatti «complacimento» per la decisione di Hassan II affermando che «questo sviluppo non è altro che l'ultimo esempio della maniera in cui le autorità libiche, con il loro comportamento, isolano il popolo libico dalla comunità internazionale». Rovesciando la frase, si può dire che la rottura decisa dal sovrano di Rabat è un atto che aiuta la politica di Reagan volta ad isolare Gheddafi per colpirlo meglio: «C'è proprio mentre altri Paesi, come l'Arabia Saudita e l'Algeria — e la stessa Lega Araba come tale si schierano a difesa della Libia e denunciano la minaccia di un nuovo attacco americano. Re

Hassan ha presentato l'abrogazione dell'unione libico-marocchina come la logica conseguenza del documento congiunto con cui Libia e Siria hanno condannato, definendolo «un tradimento», l'incontro dello stesso Hassan con il primo ministro israeliano Peres. Dopo l'incontro con Peres, ha detto Hassan, avevo cercato «di tapparmi le orecchie, ma il comunicato libico-siriano ha raggiunto la soglia dell'intollerabile».

Puro e semplice matrimonio di interesse (la Libia usciva dall'isolamento con cui l'aveva messa il suo intervento nel Ciad, il Marocco vedeva venir meno l'appoggio libico ai guerriglieri del Polisario), la «unione di Stato» proclamata il 13 agosto 1984 era destinata in ogni caso a durare poco. Ora si può dire che un equivoco è finito; ma il mondo arabo ne esce comunque più diviso. Nella foto: Moammar Gheddafi



## Già proposta, al vertice, dopo quella dello Zimbabwe, la presidenza del Nicaragua: ed è subito dissenso

# Non allineati, vigilia fra le polemiche

**Dal nostro inviato**  
HARARE — Un giallo e uno scandalo: anche l'ottavo vertice dei non allineati di Harare ha i suoi, entrambi di natura politica ovviamente, più che acume investigativo, pazienza e gambe. L'avvenimento, cioè il summit è senza dubbio straordinario, impreziosito dalla sua sede nazionale, ma francamente se ci raccontassero quanto succede, se non ci fosse tanta segretezza sui lavori in corso, forse saremmo tutti più felici. Così si capiano parole nei corridoi, si fa la posta ai ministri durante il «coffee break», si corre qua e là per una città, certo bellissima con le sue giacarande azzurre che la primavera fa fiorire, ma che è vasta quanto Londra. Tutto per sapere. È l'interrogativo che aleggia è:

a chi andrà la presidenza del nono vertice del non allineati, quello che dovrebbe svolgersi nel 1989?

Innanzitutto le regole. Alla presidenza del vertice ci si candida e per la scelta tra le varie candidature vige un criterio di rotazione continentale. Con Nuova Delhi nell'83 è stata la volta dell'Asia, con lo Zimbabwe è la volta dell'Africa. Ufficialmente per presiedere il vertice dell'89 hanno fatto richiesta solo due paesi: il Nicaragua e l'Indonesia e sulla carta, proprio per il principio della rotazione, dovrebbe averla vinta il Nicaragua in rappresentanza dell'America Latina. Già, ma né Nicaragua né Indonesia sono paesi facili: il braccio di ferro tra di loro ha messo in moto una guerra senza quartiere, che si svolge tutta nell'ombra, am-

mantata di silenzio e gravida di cupe supposizioni.

I tam-tam dei corridoi, rinfocolati dalla partigianeria dei giornalisti, ad oggi — cioè alla vigilia delle riunioni dei capi di stato — danno i seguenti schieramenti. Nessuno ufficialmente si è opposto alla candidatura di Managua, ma il malumore è cominciato a serpeggiare proprio tra i latino-americani. Il Giuda della situazione sarebbe la Colombia che avrebbe manifestato simpatie per l'Indonesia non motivando la sua posizione, ma suscitando una marea di sospetti con la richiesta che dal documento di lavoro ufficiale, quello politico, venisse eliminato ogni attacco o riferimento alla politica americana. Più caute invece le riserve di Argentina e Bolivia che, almeno per ora, ne fa-

rebbero solo una questione di metodo dicendo che la candidatura di Managua, prima di essere sottoposta al vertice, deve ricevere un consenso regionale. Insomma come dire: discutiamone prima tra noi latino-americani. Ammetta infine la posizione del Perù: ufficialmente appoggia il Nicaragua, ma per la storia del consenso regionale agitata da Messico e Bolivia sarebbe disposto a sacrificarsi nel nome dell'unità di intenti e si propone in fondo come alternativa al sandinista per non lacerare il già tanto lacerato contesto latino-americano. E non sono pochi a credere che alla fine tra i due litiganti ufficiali e spuntaria sarà proprio il Perù.

I nicaraguensi, comprensibilmente invidiosi da queste manovre, tendono ad av-



HARARE — L'abbraccio fra i ministri degli Esteri dello Zimbabwe (presidente entrante) e dell'India (presidente uscente)

valorare teorie complottistiche che peraltro potrebbero benissimo essere vere. Agli Stati Uniti, dicono, non fa certo comodo che Daniel Ortega diventi presidente del non allineati. È una carica di grande prestigio che spunterebbe gli attacchi da guerra santa, tanto cari a Washington contro Managua. Pur di convincere le delegazioni convenute ad Harare (e qui siamo nel pettegolezzo) ad opporsi alla candidatura del Nicaragua, gli Stati Uniti avrebbero addirittura spedito in Zimbabwe decine di agenti segreti, più che mal persuasori occulti.

Facendo la conta tra le attuali vicepresidenze del vertice, per l'Asia sarebbero a favore di Ortega; la Corea del Nord, il Vietnam, l'Olp, la Siria, l'Iran e l'Iraq; per l'Africa, l'Etiopia, l'Uganda, la Guinea Bissau, lo Zambia, lo Swapo (il Movimento di liberazione della Namibia) e la Libia. Fra i paesi che hanno altre cariche ufficiali al vertice si parla della Repubblica Democratica dello Yemen, dell'India e dello Zimbabwe. Certissimo invece l'appoggio al Nicaragua del Mozambico. Il perché non sta il caso

di favorire la candidatura alternativa, cioè quella dell'Indonesia, me lo spiega personalmente il ministro degli Esteri del Mozambico J. Chissano, catturato per il corridoio moquattati. «Innanzitutto», dice Chissano, «bisogna rispettare il criterio della rotazione dei continenti, ma soprattutto l'Indonesia non può avere la presidenza del non allineati perché viola i principi del movimento, occupando militarmente da anni Timor est, dunque non rispettando il diritto all'autodeterminazione». (Nel documento di lavoro ufficiale il caso di Timor est non è nemmeno citato e qui si dice che la colpa sia proprio dell'Indonesia che avrebbe minacciato di rompere con i non allineati qualora si elassero le sue malefatte). «Ma allora chi la spunterà tra Nicaragua e Indonesia?», chiedo ancora a Chissano. «Non dobbiamo mica decidere per forza nell'ambito di questo vertice. C'è tempo anche l'anno prossimo mi risponde, il che finisce per confermare quanto si vociferava da giorni e cioè che ad Harare non si sceglierà la

presidenza per il 1989.

Dopo il giallo, lo scandalo. In breve, giovedì mattina sono arrivate all'aeroporto di Harare nell'ordine la delegazione irakena, poi quella iraniana. Benché si trattasse di politici e affini, i bravi zimbaweani hanno chiesto prima agli uni e poi agli altri di aprire i bagagli. Pare che siano usciti veri e propri arsenali, dalle bombe a mano in su, che sono stati regolarmente sequestrati. Inutili le proteste degli interessati che invocavano ragioni di sicurezza. Alla vostra sicurezza, hanno risposto loro, i locali, ci pensiamo noi. L'incidente poteva rimanere nell'ombra se la solerte agenzia stampa locale, la «Ziana», non ne avesse tempestivamente dato notizia. Mentre gli irakeni hanno abbozzato, gli iraniani si sono adombrati oltre ogni dire, arrivando alla protesta ufficiale col governo dello Zimbabwe. Risultato: il giorno dopo il mondo intero tramite la Bbc sapeva degli arsenali in valigia, del sequestro dei medesimi e dell'iraconca reazione dell'Iran.

Marcella Emiliani